

## ANEDDOTI

### DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

#### XII.

#### LA «STORIA DI TIZIO».

Nel gennaio del 1774, la signora D'Épinay, informando, come soleva, l'abate Galiani in Napoli delle cose di Parigi, raccontava di una certa pensione concessa al famoso arlecchino Carlino, Carlo Bertinazzi, per premura, si diceva, del papa Clemente XIV, «qui a fait ses études avec lui», e che non lasciava di proteggerlo, tanto che Carlino si era risoluto ad avviare suo figlio alla carriera ecclesiastica, invece di farlo suo successore *en arlequinerie* (1).

Subito, la fantasia comica del Galiani si accese. «Ce que vous me mandez — le rispondeva — de l'amitié ancienne de Carlin avec le pape m'a fait rêver, et il me vient une idée sublime dans la tête... On pourrait, ce me semble, y bâtir dessus le plus beau de tous les romans par lettres». Ed esponeva la tela di questo romanzo per carteggio epistolare tra i due vecchi amici di gioventù, il papa e l'arlecchino, lungo il quale il fortunato e potente (tanto potente da porgere aiuti all'altro) non sarebbe apparso il Ganganelli, povero monaco, povero cardinale e povero papa, ma il Bertinazzi, l'arlecchino (2).

Un'altra volta gli venne un'altra «idea sublime» di simil genere; e fu quando, maneggiando il Digesto pei suoi studi di diritto e pel suo ufficio di magistrato, e trovando di continuo nei casi che si fingevano dai giureconsulti il nome di Tizio: «Tizio nacque postumo»; «Tizio prese in moglie Sempronìa»; «Tizio fece testamento», e via, pensò che si sarebbe potuto scrivere la *Vita di Tizio*, raccogliendo dal corpo delle leggi

---

(1) Questa lettera della D'Épinay, del 17 gennaio 1774, sarà pubblicata con le altre inedite dal Nicolini nella sua edizione, della quale è venuto in luce il primo volume.

(2) Lettera del Galiani del 15 febbraio '74, in *Correspondance*, ed. Perey e Maugras, II, 296-98.

tutti i casi, varii e stranissimi, che, secondo i giureconsulti, sarebbero capitati a lui e ai suoi parenti, Caio, Sempronio e Mevio (1).

Nè l'uno nè l'altro di questi libri egli compose, ed è da credere che, intorno all'uno e all'altro, non avesse in mente più di quanto ne scrisse alla D'Épinay e ne disse barzellettando ai suoi amici di Napoli. L'« idea » e il « disegno » tengono di solito il luogo dell'opera che non è nata e non nascerà: l'impresa si consuma tutta in quello schema e in quei detti. Comunque, se qualcosa di più si fosse raccolto nel sentimento e nella fantasia del Galiani, è chiaro che egli solo, che aveva avuto quei fremiti d'ispirazione, poteva dare ad essi forma. Altri, da quegli spunti, o avrebbe ricavato, se mai, opere affatto diverse, o li avrebbe trattati meccanicamente, o, che è più probabile, non ne avrebbe fatto nulla. Sicchè non è meraviglia che l'invito del Galiani, per mezzo della D'Épinay rivolto al Marmontel perchè colorisse il disegno di quel romanzo del papa e dell'arlecchino, e il giudizio della D'Épinay che meglio potesse eseguirlo il Grimm, e il tentativo che pur fece la stessa signora di comporlo lei in collaborazione con l'abate, cadessero nel vuoto (2).

Solo un mezzo secolo dopo, nel 1827, ci fu uno scrittore, un mediocre scrittore, Henri de Latouche, che, tacendo di aver tolto quel disegno dal Galiani, e anzi lasciando credere per qualche tempo che egli pubblicava un carteggio autentico o fondato su documenti autentici, diè fuori un volume: *Clément XIV et Charles Bertinazzi, correspondance inédite*: libro al quale non mancò ai suoi tempi qualche fortuna, perchè fu più volte ristampato (3). Il Sainte-Beuve rimise le cose a posto, indicando la fonte del De Latouche (4).

Ma quel che finora non si sapeva è che anche l'altra idea, quella della *Storia di Tizio*, ebbe il suo esecutore, e lo ebbe anzi assai presto, cioè appena divulgata, nel 1788, la vita del Galiani, scritta dal Diodati, dove se ne faceva cenno. Un avvocato e letterato di Lucera, Filippo de Iorio, visto quel cenno, fu preso da tanta brama di leggere un libro così curioso e dilettevole, che, non sapendo come altrimenti soddisfarla, si risolse a scriverlo lui. Dopo molteplici schemi e abbozzi, l'opera gli si configurò in una serie di lepide novelline, adatte al trattenimento delle conversazioni, per mezzo delle quali si conseguiva anche il fine che « la

(1) L. DIODATI, *Vita dell'abate Ferdinando Galiani* (Napoli, 1788), pp. 59-60. Su questa indicazione del Diodati il Serieys fabbricò una falsa lettera del Galiani al Voltaire del 3 gennaio 1775, che si può vedere in *Lettres*, ed. Assé, II, 171-2.

(2) Per tutto ciò si vedano le lettere del Galiani, già edite, e quelle della D'Épinay, che pubblicherà il Nicolini.

(3) Ne possiedo la ristampa di Bruxelles, Meline, Cans et C., 1840.

(4) Nel suo articolo del 1851 sul De Latouche, in *Causeries du lundi*, III, 474-502. Un esame storico dell'opera del De Latouche fece l'ADEMOLLO, *Una famiglia di comici italiani nel secolo decimottavo* (Firenze, 1885), pp. 76-87.

storia, l'erudizione e la giurisprudenza andassero per le mani di tutti ». Formarono esse due volumi in 18.º, il primo di 242 pagine e il secondo di 440, col titolo: *Tizio o sia le vicende dell'umanità*, opera composta da FILIPPO DE IORIO, avvocato nella Regia Udienza di Lucera (Napoli, 1790-93, presso Domenico Sangiacomo): due volumi che ho veduti ora per la prima volta e che credo di somma rarità. Tizio vi è presentato nella nascita, nella famiglia paterna, nel matrimonio (gli accadde perfino una volta di nascere « ermafrodito »), nella sua relazione coi parenti, fino al testamento e alla morte, e a quel che gli successe dopo morto; nelle sue molteplici virtù di liberalità, di carità e altre, fino a che si atteggiò dissoluto, usuraio, ruffiano, protettore di lupanari; nelle sue occupazioni politiche e sociali, di legislatore, avvocato, militare, mercante, cassiere, fino a quella di « cavalier servente ». L'autore ha spremuto all'uopo un migliaio e forse più di luoghi del Digesto, debitamente citati a piè delle pagine.

Il De Iorio, nato in Lucera nel 1742, morì colà nel 1809. Appartenne ai Sinceri dell'Arcadia Reale, pubblicò alcuni componimenti di occasione, lasciò manoscritti di materia forense e di cose sacre, e, tra essi, imperfetta una storia di Lucera. Era amico dell'Astore, di cui abbiamo parlato in queste note (1) e che aggiunse annotazioni al suo lavoro storico; e di un'altra vittima del 1799, Prosdocimo Rotondo, del quale si ha una lettera a lui indirizzata. Molte altre lettere, che ancora si serbano, mostrano che il suo *Tizio* ebbe grande divulgazione e plauso nel mondo forense napoletano, tra avvocati e magistrati, e si sparse anche fuori del Regno. Tra coloro, che vi presero vivo interesse, era Saverio Mattei, il quale mandava al De Iorio « un grazioso romanzetto », arieggiante il suo, la *Vita di Nemo*, scritta da un Picardi e dedicato al Tanucci, consigliandogli di tenerlo presente per una nuova edizione. Anche gli scriveva un'altra volta: « Tizio sonettista c'è?... Mettetelo: eccovi un bel sonetto di mio figlio ». Ma, dopo quella fiammata, il libro del De Iorio cadde in completo oblio (2).

B. C.

(1) *Critica*, XXVI, 467-73.

(2) Debbo queste notizie e il dono dei due volumi del *Tizio* all'avv. G. B. Giffuni di Lucera, che è discendente del De Iorio. Del *Tizio* discorsero con lode le *Efemeridi letterarie* di Roma, n. X, 8 marzo 1794.